

Arrogante e falso Gheddafi sulla confisca dei beni italiani

Nel corso di un'intervista al direttore de « Il Giorno », il capo libico ha avanzato ragioni insostenibili per giustificare l'infame provvedimento - Impossibile ogni nostra futura collaborazione Malafede del colonnello di Tripoli che ignora oltre ai benefici dell'Italia i trattati internazionali

Il Capo della Libia Gheddafi ha cercato di spiegare nel corso di un'intervista concessa al direttore de « Il Giorno » di Milano le ragioni che lo hanno spinto a prendere gli inqualificabili provvedimenti che ha preso contro gli italiani. Gheddafi ha cercato di spiegare, servendosi di una serie scontata di luoghi comuni ma, sul piano logico, non ha spiegato un bel nulla. È difficile distinguere se le sue risposte sono il frutto di una mente esaltata o di una furberia di bassa lega.

Ripetiamo qui di seguito alcune domande e alcune risposte significative.

Domanda:

Nel breve giro degli ultimi venti anni, la Libia è entrata fra i Paesi di nuova indipendenza: è arrivata, come « serbatoio » di petrolio, a straordinaria ricchezza; ha guadagnato il livello di repubblica, notevolissimo in rapporto al paternalismo della corruzione, all'immobilismo dei tempi di Idri.

Quali sono le conseguenze più importanti di questi tre passi avanti? Quali sono le prospettive per il futuro? In particolare, quali sono i risultati più interessanti del primo anno del governo rivoluzionario?

Risposta:

Quando la Libia è passata dalla condizione di colonia, di terra d'altri, a quella di Stato, si è trattato di una indipendenza immaginaria. Anche nel quadro nuovo dell'indipendenza risulava ancora fortissima, per molti aspetti diversità, l'influenza dello straniero.

Quando poi dalla terra libica è emersa, col petrolio, la ricchezza, si è trattato di una falsa ricchezza, di un falso benessere, di un benessere senza radici e limitato ad una minoranza. Così il risultato di tanta parte negativo: ha infatti negativamente sulla vita sociale del Paese. Per una minoranza corrotta e massiccia c'è stata la ricchezza, per la maggioranza le briciole e il demoralizzante spettacolo di tutta l'omnipotente, di tutte quelle speculazioni dei grossi capitalisti e delle compagnie straniere. Allora, la Libia risultava, troppo spesso tagliata fuori, lontana dalle correnti più vive del mondo arabo, per gli stranieri, la Libia non era che una preda: non pensavano che a sfruttarla e a godersi il più possibile la sua importanza strategica e le sue ricchezze: e pareva conveniente che questa ricchezza fosse limitata a pochi e che il popolo della Libia fosse retrogrado. Così i dirigenti interni e gli interessi stranieri hanno operato insieme per tanti anni contro la Libia. Il nostro Paese è stato trattato, così, come in pozzo dove i ricchi e gli stranieri attingono acqua, e i poveri hanno carestia d'acqua. La patria libica è stata trattata come una preda, sempre più ricca, e i lupi la sbranavano.

Sono queste le cause che hanno provocato la rivoluzione: cause patriottiche, economiche, sociali e militari. Naturalmente i tempi, non era altra strada da prendere. Doveva scoppiare la rivoluzione per tagliare tutti quei nodi, per fare scivolare la piazza, per dare un senso concreto alla parola indipendenza. I risultati conseguiti in questo primo anno vanno considerati in rapporto alle cause e agli obiettivi della rivoluzione. Se le cause erano quelle già dette, allora, la rivoluzione non poteva che svilupparsi nuovi programmi in campo economico, sociale e politico. Così in poco tempo ha spazzato via il regime monarchico, i suoi aiutanti, i suoi clienti: poi si è rivolta alle basi americane e inglesi determinando il ritiro delle truppe straniere. La rivoluzione si è vista costretta a procedere simultaneamente sul piano della liberazione politica e su quello della liberazione economica. Ha eliminato i salari degli operai e ha eliminato i lucri, gli sfarzi, gli sprechi del tempo monarchico. Poi ha aperto finalmente la porta della parte araba, perché la cosa è naturale per un Paese come il nostro e perché se non ci schieriamo dalla parte araba, immanziamo solo la domina-

zione degli stranieri, subendone irrimediabilmente lo sfruttamento. Solo col ritiro delle truppe d'occupazione si è realizzata compiutamente l'indipendenza politica. Ci siamo quindi dedicati al progresso sociale del Paese; abbiamo messo in programma la riforma agraria e l'industrializzazione del Paese, abbiamo allargato il campo della scolarizzazione obbligatoria, abbiamo emanato nuove leggi a difesa degli operai e nel settore della terra.

Conducendo questa battaglia, ci è stato impossibile non scontrarci con la vecchia comunità italiana. Questo scontro è avvenuto perché la rivoluzione ha trovato sulla propria strada la colonia italiana, così come è avvenuto a suo tempo in altri Paesi di nuova indipendenza. Non abbiamo inteso coprire gli italiani in quanto italiani. Le stesse misure sarebbero state prese lo stesso scontro sarebbe avvenuto contro eventuali colonie greche o francesi che avessero avuto questi privilegi e questa struttura. Ciò sarebbe avvenuto anche se noi avessimo chiuso un occhio sui caratteri e sui brutti ricordi del colonialismo italiano. Il provvedimento non ha riguardato soltanto gli italiani, ma tutti coloro che godevano degli stessi privilegi. Così si è operato anche nei confronti di fattorie di arabi non libici — ad esempio tunisini, egiziani, libanesi, — di greci e di inglesi. Sono stati nazionalizzati i loro terreni, tutte le loro fattorie. Con le differenze che per gli altri si è trattato di una nazionalizzazione, mentre per gli italiani c'è stata una confisca perché avevano occupato quei terreni: e perché si erano sempre dichiarati padroni della terra».

Lasciamo da parte il tuo apertamente ruffanesco della domanda e soffermiamoci sulla risposta.

Secondo Gheddafi fino alla sua comparsa sulla scena per volontà di gruppi stranieri — basta ricordare la composizione del primo

(Continua in 5ª pagina)

Consiglio della Rivoluzione — l'indipendenza della Libia era soltanto un'immagine, perché sotto l'indipendenza dello straniero. Chi erano gli stranieri che depredavano la Libia? Gli italiani che avevano avviato sulla strada del progresso un paese desolato lavorando sodo ed investendo ingenti capitali non certo libici; gli altri: europei e americani che scoprendo il petrolio hanno fatto della Libia uno dei più ricchi paesi del Varica.

A Gheddafi non è passato neanche per la testa che senza quegli « stranieri » il deserto sarebbe rimasto qualera dai tempi di Adamo e che la miseria, l'arretratezza e le malattie avrebbero continuato ad essere l'unica « ricchezza ».

La ricchezza, secondo Gheddafi, ha avuto un'influenza negativa perché re hanno beneficiato solo alcuni, mentre la sua patria diventava una ricca preda che gli stranieri sbravano. Insomma, gli stranieri avrebbero depredato la Libia: il che, oltre ad essere una bugia spudorata, rappresenta i limiti del ridicolo e da un'esatta misura del livello politico e mentale dell'uomo scelto forse proprio per ciò, dal russo-egiziano a reggere le sorti future di quel povero fortunato paese.

I motivi avanzati per giustificare l'infame confisca dei beni italiani non reggono da nessuna parte: gli italiani non hanno rubato niente, hanno dato un apporto di civiltà e di progresso inestimabile alla Libia, hanno pagato tutto con la loro fatica e con i loro denari, e la confisca ordinata dal fanatico di Tripoli non è altro che un furto.

L'interrogatore ha cercato di far valere agli occhi di Gheddafi i meriti che l'Italia si è conquistati in tutti questi anni di generosa comprensione per il mondo arabo: fatica sprecata, anche per quanto riguarda le prospettive petrolifere. Atten-da il direttore de « Il Giorno » che l'ENI finisca di spendere ancora la ventina di miliardi che servono a costruire gli impianti destinati a sciogliere i giacimenti di paraffina e poi vedrà quali sono, in effetti, le prospettive di futura collaborazione tra Libia e Italia. Se Gheddafi continuerà a comandare per conto di coloro che presto saranno agli occhi di tutti gli effettivi padroni del paese nordafricano. Sono quegli stessi che vollero la cacciata degli americani da Cuba per non avere testimoni imbarazzanti. Allo stato attuale delle

così, parlare di futura collaborazione non ha senso: solo un esaltato come il capo libico e, per obbedienza ai comunisti, oltre che qualche scagurato e ingoscitante sinistrorso nostrano, può pensarci.

Se oggi oltre ventimila connazionali vengono depredati, offesi, mortificati, la colpa non è solo di Gheddafi, è l'anche di tanti dirigenti politici italiani che non hanno voluto o saputo operare nell'interesse reale della Nazione.

Non chiediamo, sinistrerissimo direttore de « Il Giorno », che questo stentatamente applicato governo italiano mandi le navi davanti a Tripoli. Stia tranquillo. Siamo coscienti di non poter mandare indietro una barca a vela. Chiediamo, almeno, che finisca questa commedia sciogoa e mortificante che riguarda la futura collaborazione.

Un popolo tradito

hanno soffocato quella libertà col diritto! Sofre quel popolo e, a malapena, sorride amaro, per le parole di solidarietà che partiti e governi, gli rivolgono in questo giorno. Solidarietà tanta, ma la schiavitù cecoslovacca intanto permane. Quanta tristezza, quante delusioni e quante rinunce!

Se la rovente atmosfera di quei giorni, dell'agosto 1968, appare ai più come cosa lontana, per i cecoslovacchi è carbone: acceso che penetra sempre più nelle loro carni; se la vigliacca, criminale, invasione, appare ai più come cosa lontana, superata, per il popolo cecoslovacco invece è vita quotidiana, è sofferenza lancinante, è presenza opprimente d'ogni giorno.

Eppure, il mondo libero dovrebbe capire che quella aggressione non riguarda solamente uno Stato, un popolo. E' stata ed è l'Europa a soffrire; e con essa il mondo che ancora è salvo dalla prepotenza, materialista, livellatrice, comunista.

Da Vaita, da quella dannata combutta tra Roosevelt e Churchill, che dette

siro continente, il mondo è spaccato in due nella sfera ideale e in quella pratica dei rapporti politici.

Di Vaita, sono gemine zone spontanee e fatali il patto Atlantico ed il patto di Varsavia: questo è di natura impositiva e congenito ferreamente, sicché nessun satellite può sottrarsi alle sue regole: quello cova in se stesso resistenze e opposizioni in omaggio appunto alla libertà che tutela e che invece l'altro patto soffoca.

Se da una parte, con lo accordo militare e col trattato economico, nel Comecon, vi è organicità di azione e sottomissione ad una volontà supernazionale la cui guida è a Mosca, nelle mani dei potenti, da Cremlino, dall'altra vi è un Patto che nelle sue norme e negli impegni reciproci, dagli Stati partecipanti non sa ancora stabilire una parità politica, né assicurare una disciplina alle finalità del Patto stesso; sicché ogni nazione spesso va per proprio conto.

Possibile mai che tutto ciò, che questa situazione che va sempre più logorandosi, non convinca gli Occidentali che non vi può essere colloquio sano e produttivo, non vi può essere vera pace, non vi può essere disarmo, se non quando il potere dell'Urss rientrerà nei propri confini, restituendo ai popoli europei, sotto il suo giogo, la libertà, cioè la ragione dell'esistenza?

A due anni dall'invasione, questa sera Praga e le altre città rimarranno dalle ore 19 alle ore 20 buio e deserte: sarà questa la silenziosa, l'unica, protesta del cecoslovacchi.

Ben triste, per un popolo, non avere altre possibilità per manifestare la propria volontà, non poter dichiarare a voce alta la sua disapprovazione, il suo giudizio, sul tragico evento di due anni fa. Ma ancor più triste e opprimente, dovrebbe essere per gli altri popoli che nulla hanno fatto e nulla fanno perché ciò non debba continuare.